

# COSTITUZIONE, VALORI SOCIALI COMUNI, SCUOLA

di Valerio Onida

Ho ritenuto di inviare al “Corriere della Sera”, firmandomi come presidente dell’AIC, una lettera-intervento (portata a conoscenza dei colleghi del Direttivo) sul tema della Costituzione nella scuola, a proposito delle critiche espresse da Ernesto Galli della Loggia in un articolo del novembre scorso. Il 25 gennaio il Corriere ha pubblicato la lettera sotto il titolo “La Costituzione nelle scuole: così si diventa (insieme) cittadini”, facendola seguire da una risposta di Galli della Loggia, sotto il titolo “Ma non è un testo sacro e intoccabile”.

Ecco i testi della lettera e della risposta, seguiti da un mio ulteriore breve commento.

## **Il nuovo insegnamento. La Costituzione nelle scuole: così si diventa (insieme) cittadini**

di Valerio Onida

Caro Direttore,

intervengo sul tema, sollevato da Ernesto Galli della Loggia sulle colonne del *Corriere*, del nuovo insegnamento di “Cittadinanza e Costituzione” che per iniziativa del Ministro della Pubblica Istruzione sarà introdotto nelle scuole secondarie di ogni ordine (“Scuola. Così la democrazia diventa catechismo”, 8 novembre 2009). La tesi polemica del prof. Galli è che il nuovo insegnamento si inserisca in una linea che tenderebbe a sostituire, come obiettivo della scuola, l’“educazione” alla “istruzione”, con lo scopo, addirittura, di formare “l’Uomo Nuovo” all’insegna di un “prescrittivismismo buonista”, trasformando la scuola in una “insignificante agenzia alla socializzazione”. La “Cultura” sarebbe “in sé e per sé, in quanto tale, matrice decisiva di raffinamento etico e di crescita civile” (ma l’Autore, dopo avere affermato che “non si può più essere barbari .... una volta che si apra Virgilio o che ci si ponga a studiare l’algebra”, non manca di correggersi avvertendo che l’istruzione e la cultura “possono anche produrre l’adesione a cattivi valori morali e civici”, stanti la libertà e l’autonomia personale). Attribuire invece alla scuola il compito della “Educazione” significherebbe adottare preliminarmente “una determinata tavola di valori assunti a priori e calati dall’alto”, e cioè, nel nostro caso, “i valori della Costituzione”. L’impianto del nuovo insegnamento mirerebbe in sostanza “a far introiettare ‘eticamente’ la democrazia con l’affermarne perentoriamente la prescrittività”. La Costituzione verrebbe “sottratta alla dimensione storico-politica”, di “carta politica, dunque politicamente discutibile”, e sottoposta a un “processo di eticizzazione” che la trasformerebbe nel “vangelo di una vera e propria ‘religione politica’”, in un “paradigma protototalitario”.

Non intendo qui discutere sull’appropriatezza della contrapposizione, proposta dall’Autore, fra istruzione (o cultura) ed educazione, né negare quel tanto di retorico e di “pomposo” che caratterizza certi documenti ministeriali. Vorrei solo osservare

che insegnare la Costituzione (cosa che nella scuola italiana si fa ancora troppo poco) è compito tutt'altro che estraneo alla funzione essenziale della scuola.

Cosa vuol dire “insegnare la Costituzione”? Prima di tutto leggerla e farla leggere, nelle classi di ogni ordine e grado, dando seguito alla volontà dei costituenti che, quando la scrissero, la indirizzarono anzitutto ai cittadini.

I contenuti della Costituzione sono anzitutto storia, la storia del nostro paese, dell'Europa e del mondo; di un cammino pieno di contraddizioni e di travagli, ma anche di idee-forza e di processi volti ad affermare e tradurre nella realtà, in un mondo spesso assai distante da essi, valori essenziali che fondano la convivenza civile: eguaglianza degli esseri umani, diritti inviolabili della persona, “giusta autorità” dei governi fondata sul consenso. Far conoscere questa storia è compito della scuola.

La Costituzione è anche legge. Approfondirne i contenuti significa misurarsi con la tensione perenne delle comunità umane per darsi un “ordine” non fondato sui rapporti di pura forza, ma sulla “giustizia”. Passa, attraverso la Costituzione, l'idea stessa del diritto e della legalità non come astratto omaggio a “regole” arbitrarie imposte dai più forti a proprio vantaggio, o strumento utilizzabile spregiudicatamente dagli azzecagarbugli di turno (come molti, in Italia, in fondo pensano), ma espressione dello sforzo di costruire giustizia, trovando punti di incontro, “bilanciando” interessi e vedute diverse nel rispetto di valori e interessi comuni.

Specie oggi, in una realtà in cui l'“unità” culturale della società è continuamente esposta alla sfida del pluralismo e delle diversità, è vitale la riflessione sul terreno comune che consente a individui e gruppi di riconoscersi come componenti di un “corpo” sociale: questo è il terreno della Costituzione. Essere “cittadini” non è un dato, è un obiettivo: e la scuola non può rinunciare ad essere un luogo – forse oggi il luogo principale – in cui la cultura non si coltiva come corredo di un individuo isolato, ma come patrimonio del singolo volto anche a migliorare la qualità della convivenza. Nella scuola la presenza dell'“altro” e del “sociale” è ineliminabile ed essenziale.

L'insegnamento, in tutte le scuole, statali e non, di “Cittadinanza e Costituzione”, dovrebbe servire a questi fini. Il problema, come sempre, è farlo bene: ma svalutare e denigrare a priori l'insegnamento non è il modo migliore per fare crescere la scuola e la società italiana.

E' proprio per dare un contributo in questo senso che l'Associazione Italiana dei costituzionalisti, fin dal 18 novembre 2008 (allora presieduta da Alessandro Pace), ha stipulato un protocollo d'intesa col Ministero dell'Istruzione al fine di favorire la collaborazione dei propri soci alla realizzazione degli obiettivi di “Cittadinanza e Costituzione”.

Valerio Onida

Presidente dell'Associazione italiana dei costituzionalisti

## **La risposta. Ma non è un testo sacro e intoccabile**

di Ernesto Galli della Loggia

Vorrei innanzi tutto esprimere un rammarico: e cioè che il professor Onida, per sua esplicita dichiarazione, abbia rinunciato a pronunciarsi sulla tendenza, da me (e da altri, da molti autorevoli altri) rilevata, circa la progressiva divaricazione / contrapposizione tra Istruzione ed Educazione che sempre più sta prendendo piede nei nostri ordinamenti scolastici. Esiste o no questa tendenza? E che giudizio darne? Non si tratta di questioni dappoco. Si tratta, lo ricordo, della sorte di una delle istituzioni più importanti del nostro Paese, la scuola; si tratta di decidere quale debba essere la sua funzione e il modo suo di assolverla; si tratta, in definitiva, di decidere come debbano essere i futuri italiani. Mi sarei aspettato che soprattutto in un uomo di studi e di Università quale il professor Onida questi temi cruciali suscitassero un'attenzione partecipe. Ma se così non è, non importa: parliamo pure di Costituzione.

A un patto, però: che non mi si accusi – come invece fa il mio interlocutore arruolandomi un po' troppo facilmente nella schiera dei «cattivi» – di «denigrarne a priori l'insegnamento». Nei limiti di spazio di un articolo di giornale, infatti, io ho cercato di indicare una serie di motivi, di argomentare svariate ragioni, per cui ritengo l'insegnamento in parola – non astrattamente in quanto tale, bensì nel modo in cui esso è inquadrato e articolato nelle indicazioni ministeriali – inutile e anzi dannoso. Ma di tutto questo e dei motivi da me adottati nelle parole e nelle valutazioni del Prof. Onida non è rimasto nulla: solo una supposta «denigrazione». Eppure io mi sarei immaginato che uno studioso, a cui per giunta è toccato l'alto onore di presiedere la Corte costituzionale, fosse pronto a cogliere la differenza sostanziale che corre tra la «denigrazione» e una critica argomentata, foss'anche da lui non condivisa neppure in minima parte.

Vengo alla Costituzione. Limitandomi ad una semplice domanda (e dando dunque per scontata l'opportunità della doverosa conoscenza del testo da parte di tutti gli alunni delle scuole italiane: non è certo questo in discussione). Domanda che è la seguente: secondo il professor Onida sarebbe ammissibile, da parte dell'insegnante, nell'ambito della nuova materia, una valutazione critica, magari fortemente critica, della Costituzione medesima? Una valutazione che per esempio ne indicasse il decisivo tributo a una certa cultura politico-ideologica del tempo in cui essa fu scritta; o ne illustrasse la genericità irresolubile di certe prescrizioni contenute nella prima parte; o i limiti sempre più evidenti di certe soluzioni date ai rapporti tra i poteri nella seconda. Sarebbe ammissibile parlare della Costituzione in questo modo? Lo chiedo perché delle due l'una, mi sembra.

O si risponde di sì, che una tale lettura critica è lecita, lecitissima, ma allora però è giocoforza rinunciare a considerare l'oggetto dell'insegnamento in questione – come invece fa il professor Onida nella sua lettera – fonte indiscussa di positività pedagogica a 360 gradi, e ci si affida alla mutevole discrezionalità delle opinioni dei docenti. Ovvero si risponde che no, che una valutazione critica della nostra Carta è sostanzialmente incompatibile con il senso e lo scopo del suo insegnamento, ma

allora è gioco forza ammettere che tale scopo consiste né più né meno in una sorta di santificazione della Costituzione, nella sua virtuale trasformazione da fatto storico-politico in una tavola di valori assoluti, in una summa di vincolanti prescrizioni etico-civili. Esattamente come dei propri rispettivi documenti di fondazione hanno fatto, per l'appunto, tutte le non rimpianti religioni politiche del secolo passato, con gli esiti che si conoscono.

## **Commento e invito al dibattito**

di Valerio Onida

Il dibattito su Istruzione ed Educazione ci riguarda solo indirettamente come costituzionalisti, anche se ci riguarda da vicino come cittadini e persone preoccupate della funzione della scuola. Ma il vero obiettivo dell'atteggiamento polemico di Galli della Loggia mi sembra la Carta costituzionale. Sul punto la risposta mi sembra ampiamente condizionata da luoghi comuni: Costituzione tributaria di ideologie di "sinistra"; norme contraddittorie (l'art. 41?); sistema di poteri inefficiente.

Ma, se parliamo di Costituzione nella scuola, la prima questione da porsi (e che Galli della Loggia elude) è la seguente: nella nostra società c'è o non c'è bisogno di individuare, rafforzare, trasmettere e diffondere un nucleo di valori sociali *comuni*, in cui possibilmente persone e comunità si riconoscano e operino nelle loro diverse responsabilità? Se sì, questi non sono individuabili proprio nei valori fondanti della nostra Costituzione e del costituzionalismo "globale"? E questi non sono perciò fonte di "positività pedagogica", così che la scuola non può omettere di coltivarli e di trasmetterli? Oppure il nucleo necessario di valori che identifica la comunità politica va cercato solo altrove, tradizioni cristiane o altro, e affidato ad altri strumenti?

Il discorso sulla libertà di insegnamento (garantita dalla Costituzione all'art. 33) e dunque delle diverse opinioni dei docenti è un diversivo. Ovvio che c'è questa libertà, e che lo spirito critico è la base di ogni istruzione o educazione democratica: ma si deve o non si deve fare in modo che gli insegnanti e gli alunni si misurino concretamente con il significato e la portata storica e pratica dei principi costituzionali (eguaglianza, libertà, diritti, doveri, solidarietà, democrazia...)? O si deve lasciare che essi considerino la Costituzione repubblicana come una qualsiasi leggina varata da una maggioranza di governo e suscettibile di essere cambiata da altre maggioranze di governo? Cosa direbbe Galli della Loggia di ciò che sta scritto nell'art. 26, secondo paragrafo, della Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, sul "diritto all'istruzione", secondo cui *"l'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace"* (fermo restando che *"i genitori*

*hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli*”: terzo paragrafo)? Anche la Dichiarazione verrebbe vista come portatrice di “una summa di vincolanti prescrizioni etico-civili” da Stato totalitario?

Mi è dispiaciuto che il “Corriere”, nel pubblicare la mia lettera, l’abbia, nel modo usuale, fatta seguire da una “risposta” che potrebbe sembrare ribadire una posizione editoriale coincidente con quella del suo Autore, e non abbia piuttosto sollecitato, oltre che il commento di Galli della Loggia, un dibattito più ampio sull’argomento. Sarebbe bello che i soci dell’AIC aprissero loro questo dibattito. In vista del quale, intanto, ricordo due scritti recenti di costituzionalisti che, su piani diversi, trattano di questi temi: A. Pugiotto, *La Costituzione tra i banchi di scuola* (24 novembre 2008), che si legge in questo sito dell’AIC; C. Pinelli, *L’incivilimento degli italiani e la Costituzione della Repubblica*, in *Giornale di storia costituzionale*, n. 16, II semestre 2008, 29 ss.